

Tutti i diritti riservati.

© 1983 *Rivista di Studi Italiani*

ISSN 1916-5412 *Rivista di Studi Italiani*

www.journalofitalianstudies.com

(Toronto, Canada: in versione cartacea dal 1983 al 2004, online dal 2005)

LETTURE

PER PADRE POZZI: PREGHIERA E POESIA

SERGIO DI BENEDETTO

Chi avesse la fortuna di salire il Monte Tamaro, in Canton Ticino, avrebbe la possibilità di una sosta nella chiesa di santa Maria degli Angeli, che sorge presso l'Alpe Foppa. L'edificio sacro, costruito negli anni '90, è oggi uno dei più interessanti esempi di architettura sacra europea, grazie al suggestivo progetto dell'architetto Mario Botta.

Ciò che colpisce il visitatore, oltre l'architettura, è l'unione di arte e parola, di visione e meditazione, poiché alle straordinarie linee ideate da Botta si uniscono le felici intuizioni raffigurative di Enzo Cucchi e la profonda *sapientia verbis* di Giovanni Pozzi (1923-2002), insigne italianista svizzero, che compose ventidue litanie mariane per altrettante formelle di Cucchi da esporre nella chiesa sul Tamaro. Questi cartigli, di antica tradizione, sono stati, però, interpretati nuovamente e nuovamente rigenerati dalla penna e dallo studio di padre Pozzi, con "motivi ripresi in parte dalla tradizione biblica e in parte dalla tradizione popolare", come ricorda lo stesso Mario Botta in *Architettura del sacro: in dialogo con Giovanni Pozzi*. Si tratta di uno dei dodici saggi che compongono *Per padre Pozzi. Preghiera e poesia*, un ricco volume che raccoglie gli Atti di un convegno tenuto a Locarno nel 2023, per il centenario della nascita di Giovanni Pozzi, curato da François Dupuignegret-Desroussilles e Laura Quadri, e edito da Armando Dadò.

Gli interventi degli studiosi sono opportunamente divisi in tre sezioni, con una conclusione finale nel modo della *lectio magistralis*, firmata da Carlo Ossola. La partizione ("Un'idea di chiesa", "Come pregava la gente", "Poesia in forma di preghiera") è ben rappresentata da quanto citato in precedenza da Mario Botta e offre una felice sintesi dell'opera intellettuale del frate cappuccino, docente per molti anni all'Università di Friburgo, poiché raccoglie e condensa sia la "tradizione popolare", ossia i modi della *pietas* cristiana, sia la "tradizione biblica", ossia i frutti di una lunghissima frequentazione della Scrittura, a cui andrà unita anche l'indagine assidua delle forme letterarie nelle lingue volgari: sono, questi, i campi di lavoro di padre Pozzi, campi mai separati, ma sempre intrecciati e comunicanti e, per questo, reciprocamente

generativi: basti pensare, ad esempio, alla lunga frequentazione pozziana del genere predicatorio barocco, parallelamente condotto agli studi di mistica e di poesia profana, quale, ad esempio, l'edizione dell'*Adone* del Marino.

Dunque, nella prima parte degli Atti, "Un'idea di chiesa", si sosta sulla costruzione della chiesa di santa Maria degli Angeli e l'elaborazione delle sue formelle, indagate nella loro origine, nel loro simbolismo e nelle connessioni con la ricca tradizione litanica da François Dupuinegret-Desroussilles, il quale non manca anche di sviluppare un'analisi degli enunciati redatti da Pozzi, cogliendo non solo la forte eco francescana, ma anche i nessi con la "poesia in forma di preghiera" della modernità letteraria (Manzoni, Pasolini).

Da qui si innesta la seconda sezione del volume, "Come pregava la gente", che tratta della religiosità popolare e dei suoi modi, da condurre nell'ampio alveo degli studi sulla letteratura religiosa, arricchita da testi non sempre stilisticamente ricercati, ma non meno rilevanti per lo sviluppo della pietà popolare; questa, peraltro, è stata sempre oggetto di interesse per il cappuccino svizzero, consapevole di quanto la pietà abbia dato forma e ispirazione tanto alla fede quanto alla produzione artistica del popolo devoto, meno colto ma non meno interessato agli sviluppi di culture religiose e analoghe narrazioni. Da notare, inoltre, quel che annota giustamente Saverio Snider, allievo e anche nipote di Pozzi: "Padre Giovanni [...] non capiva coloro che continuano oggi ancora a far distinzioni tra temi 'alti' e temi 'bassi'": tutto vale, se al centro c'è un metodo rigoroso che scandaglia con serietà.

In questa direzione va il lavoro del filologo Pozzi, instancabile catalogatore di materiali di varia natura, così disponibile "a dar voce 'a chi non a voce'", in perfetta identità con la vocazione dei cappuccini a cui egli scelse di appartenere. Così si comprendono gli studi di Holly Flora, Alessia Meneghin e Daniele D'Aguanno, che facendo propria la lezione del maestro si dedicano, rispettivamente, al Ms 411 della Biblioteca Nazionale di Roma (codice offerto alla preghiera laicale femminile, che tramanda una versione della *Legenda Maior* di Bonaventura da Bagnoregio, di cui si allegano nel libro anche delle immagini incentrate sulle stigmate del Poverello), alle forme delle preghiere popolari nella Toscana altomedievale (impennato sul manoscritto delle *Ricordanze* di Lapino di Lapino) e, infine, alle orazioni di area centro-meridionale italiana (con particolare attenzione condotta sulla preghiera popolare *Vado a letto*, indagata nelle sue molteplici varianti, e in conclusione su *Verbo* e *Diasilla*, eco del celebre *Dies irae*).

Dal fecondo connubio tra poesia e preghiera tratta la terza sezione, "Preghiera in forma di poesia": apre Alessandro Martini, già allievo e collega di Pozzi a Friburgo, che ripercorre il lungo percorso che il cappuccino dedicò al "discorso in versi", centrale nel suo magistero, sempre volto a porre al centro il testo, prima di ogni altro affondo critico. Da Francesco Colonna a Montale, Martini ricorda i corsi e i seminari pozziani, così formativi per lo studente, interessanti per cogliere il cuore dell'insegnamento del docente, portato avanti

in parallelo ai suoi studi; per questo una parte del saggio è dedicato alla bibliografia di Giovanni Pozzi, fino al grande lavoro indirizzato a Marino e il suo tempo; ma ciò che emerge dalle pagine di Martini è l'affetto grato per il maestro, al quale egli riconosce la ricchezza e l'ampiezza di vedute: "passare ad altro non ha mai significato volgere le spalle al già fatto, ma continuare a vigilarne la tenuta, confrontarsi con le novità, valutandone l'interesse e la pertinenza".

A seguire, Laura Quadri approfondisce il ruolo della mistica negli studi del religioso ticinese, da Jacopone da Todi a Giovanni della Croce, evidenziando i tratti peculiari della visione del filologo ticinese, che prende le distanze dal classico Henri Brémond, il quale tendeva ad allontanare mistica e predicazione, al contrario di Pozzi, secondo cui vi sono "punti di contatto tra predicazione ed esperienza estatica", marcando, inoltre, la differenza tra la mistica che è "governata dalla presenza piena del significato" e la poesia, che "si prende a carico la materialità del linguaggio".

Giacomo Jori, in omaggio all'ordine religioso di Pozzi, e seguendolo negli studi barocchi, firma un ampio saggio sulla presenza di san Francesco nella letteratura italiana fra Rinascimento e Barocco, convocando autori e testi che costellano la tradizione letteraria tra Quattrocento e Seicento – dall'edizione delle *Laudi* di Jacopone da Todi al Tasso, al *Cántico espiritual* di Juan de la Cruz, passando per testi vergati da poeti francescani, ora su imitazione del Tasso (Agostino Gallucci), ora su sinopie del *Cantico di frate sole* (Francesco Garibi, di cui Jori segnala per la prima volta una parafrasi in ottave del *Cantico*) – notando con precisione come vi sia una costante e forte permanenza poetica ed etica della figura del Poverello, capace di innervare un ampio alveo di tradizione, alimentando anche forti accenti riformistici, secondo "una militanza rivolta *ad intra*, nella coscienza del singolo, non meno che *ad extra*, nel corpo mistico della chiesa universale".

Di sguardo novecentesco è l'intervento di Sandra Migliore, la quale, partendo da una dura invettiva di padre Pozzi riguardo a "usi e abusi del paradigma francescano", indaga inizialmente la presenza (e il travisamento voluto) operato da D'Annunzio riguardo alla poesia e al messaggio francescano, successivamente declinato e strumentalizzato anche da attori politici: "La 'fascistizzazione' dell'esperienza francescana [...] appare come esito ultimo della lettura in chiave nazionalistica avviata nella seconda metà dell'Ottocento". Vi è, dunque, secondo Migliore, una "risemantizzazione" dell'universo francescano nel XX secolo, moltiplicando "i volti possibili del Santo di Assisi", ma anche riducendone l'essenza spirituale, fino a farne "topos, mito", aprendo, tuttavia, il vasto campo dello studio della ricezione di tale mito.

Chiude il volume, come si accennava, un saggio di Carlo Ossola, *San Francesco. La povertà che pesa*, che segue il filo della povertà nell'annodare la fecondità di un messaggio per l'umano, tale da farsi parola – mirabilmente in Dante – e arte, quali le tavole di Francisco de Zurbarán testimoniano,

chiudendo ancora una volta sul lunghissimo Novecento, secolo davvero non breve, capace di rinnovare il cuore francescano della “*dulcedo paupertatis*” fino al Bernanos del *Journal d'un curé de campagne*: “Ricchi o poveri, guardatevi nella povertà come in uno specchio, poiché tiene, quaggiù, il luogo del Paradiso perduto”.

È una lezione che in Italia comprese bene, più di tutti, Ignazio Silone, che di quell'Italia appenninica di profeti e santi, di povertà e di fraternità era figlio, delineando la forza del messaggio francescano nella parabola mirabile e perdente dell'eremita Pietro da Morrone, poi Celestino V: “L'intera esistenza di un cristiano, si può dire, ha appunto questo scopo: diventare semplice” (*L'avventura d'un povero cristiano*).
